

Rassegna del 28/02/2013

CONFCOMMERCIO

GIORNALE - DOSSIER	11	Serve una nuova politica dei servizi	Sangalli Carlo	1
GIORNO MILANO	14	La stabilità adesso è essenziale - Essenziale la stabilità	Sangalli Carlo	2

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	6	Grillo gela Bersani: "Sei un morto" - Bersani incassa lo schiaffo di Grillo "Dimettiti, sei un morto che cammina"	Casadio Giovanna	3
REPUBBLICA	7	Ma Pierluigi non vuole mollare "Sì a 5 Stelle o ci spazzano via"	Bei Francesco	4
REPUBBLICA	11	La base di Beppe insorge: "Devi trattare"	Ciriaco Tommaso	5
CORRIERE DELLA SERA	6	Le «larghe intese» l'ipotesi più forte contro nuove urne	Verderami Francesco	6
STAMPA	1	La carta segreta: un nuovo "Governo del Presidente" - Governo tecnico la carta del Colle	Martini Fabio	8
SOLE 24 ORE	9	«Unire le forze positive del Paese»	Picchio Nicoletta	11
SOLE 24 ORE	13	Tra Pd, Pdl e M5S convergenze comuni sugli aiuti alle Pmi - Aiuti alle Pmi obiettivo comune	Colombo Davide - Fotina Carmine	13
SOLE 24 ORE	1	Intervista ad Ignazio Visco - «Futuro e giovani, ora un disegno organico» - Visco: futuro e giovani, ora un disegno organico	Napoletano Roberto	16
SOLE 24 ORE	2	Rating a rischio per tutto il sistema Italia	I.B.	19
CORRIERE DELLA SERA	10	Napolitano a Berlino: rispettateci - Napolitano cancella l'incontro a Berlino «Roma esige rispetto»	M.Br.	21
STAMPA	4	Draghi difende l'euro «Promuove la pace La vera sfida è contro la disoccupazione» - "La disoccupazione è una tragedia"	Mastrobuoni Tonia	23

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	1	Italia sorvegliata speciale possibile soccorso della Bce solo in cambio di più austerità - Il salvagente della Bce	Ricci Maurizio	24
SOLE 24 ORE	1	Il punto - Napolitano al centro della scena, politica ancora in corto circuito - L'obiettivo della stabilità	Folli Stefano	26

ASSOCIAZIONI

REPUBBLICA ROMA	4	"Nessuna spartizione: deciderò io" Zingaretti vuole una squadra di qualità	Favale Mauro	27
-----------------	---	--	--------------	----

Serve una nuova politica dei servizi

di [Carlo Sangalli](#), presidente di [Confcommercio](#)



Quello che stiamo vivendo è un quadro recessivo ancora pesante. Il 2012 si è chiuso con una caduta del prodotto interno lordo e della spesa delle famiglie; un calo mai registrato prima nella storia economica repubblicana del nostro Paese. Inoltre, le nostre previsioni segnalano, anche per il 2013, un'ulteriore contrazione sia del prodotto che dei consumi interni. È, dunque, una situazione da vero e proprio allarme rosso nella quale le imprese del commercio, del turismo e dei servizi stanno particolarmente soffrendo: nel 2011 hanno chiuso oltre 60mila piccoli esercizi e nei primi sei mesi del 2012 già 36mila negozi hanno abbassato definitivamente la saracinesca.

[Confcommercio](#) ha sempre sostenuto la necessità di porre al centro del dibattito e dell'azione di governo i temi del rilancio dei consumi e della crescita per mettere le imprese del terziario, ma anche le altre, in condizione di essere più competitive e produttive. Voglio ri-

cordare che la domanda interna - per consumi e investimenti - rappresenta circa l'80 per cento del Pil ed è da qui, dunque, che si deve ripartire per contrastare la recessione e per tornare a costruire crescita e occupazione. Invece, i provvedimenti varati dal governo, in particolare l'aumento dell'Iva, vanno nella direzione opposta e cioè quella di deprimere ancora di più la già debolissima domanda interna incidendo negativamente sulla ripresa della nostra economia.

La via maestra rimane il perseguimento di una riduzione netta della pressione fiscale complessiva che oggi per i contribuenti in regola arriva al 55 per cento, un vero e proprio record mondiale che zavorra pesantemente consumi e investimenti. Un obiettivo raggiungibile attraverso un più incisivo e veloce avanzamento della spending review, parallelamente al contrasto e al recupero di evasione ed elusione. Così pure devono andare avanti i processi di dismissione del patrimonio pubblico per abbattere il de-

bito e contenere la spesa per interessi, si deve accelerare sulle semplificazioni per abbattere la "tassa" della burocrazia che grava sulle imprese italiane per oltre 23 miliardi di euro l'anno. E deve avanzare l'impegno collaborativo di imprese e lavoro per il rafforzamento della produttività. Un obiettivo che dipende molto anche dalla produttività complessiva del sistema Paese e, dunque, dall'avanzamento dell'intero cantiere delle riforme. Ma chiediamo anche che venga riconosciuto il contributo alla maggiore produttività e alla maggiore crescita che può venire dal commercio e da tutto il sistema dei servizi di mercato che rappresenta ben oltre il 50 per cento del Pil e dell'occupazione del nostro Paese.

Da qui, la nostra richiesta di una politica per i servizi - cioè un sistema di regole, di strumenti e di risorse - che supporti i processi di rafforzamento della produttività in particolare attraverso l'innovazione, tecnologica ma anche organizzativa, di tutto il sistema dei servizi. ●

L'INTERVENTO/1 LA STABILITÀ ADESSO È ESSENZIALE



**CARLO
SANGALLI***

LA GRANDE crisi economica non cala di intensità e il percorso che abbiamo di fronte è ancora molto difficile. In Italia il risultato del voto ha alzato il livello di incertezza.

***Presidente della Camera di commercio**
■ All'interno

Carlo Sangalli*

L'INTERVENTO



ESSENZIALE LA STABILITÀ

LA GRANDE crisi economica non cala di intensità e il percorso che abbiamo di fronte è ancora molto difficile. In Italia il risultato del voto ha alzato il livello di incertezza a un punto tale che, se i nodi non verranno sciolti rapidamente, si rischia di entrare in una tempesta perfetta. Il mondo delle imprese ha bisogno di un quadro istituzionale stabile con un governo in grado di agire in tempi rapidi. In Lombardia le elezioni sono state superate con un risultato certo e sembra incoraggiante il primo scambio di battute tra il governatore Maroni e Ambrosoli improntato al reciproco rispetto pur se su posizioni distanti. Un segnale che fa ben sperare in un clima costruttivo per i prossimi anni. Le imprese, già

estremamente provate, hanno infatti bisogno di stabilità e strumenti di governo in grado di creare le migliori condizioni possibili da cui ripartire per poi operare sul mercato. Non va dimenticato che per le attività del nostro territorio questa richiesta di governabilità è ancora più incalzante e strategica proprio in vista dell'appuntamento con Expo 2015. Da una ricerca che Camera di commercio e Expo hanno commissionato recentemente, l'esposizione universale sarà in grado di generare qualcosa come 25 miliardi di produzione aggiuntiva in 8 anni (al netto delle infrastrutture) su cui saranno impegnate quasi 200mila unità di lavoro. Nell'immediato futuro

disponiamo, dunque, di una prospettiva di ampio respiro consistente in termini di soggetti coinvolti, e in termini di numeri. Le imprese saranno protagoniste e motore di questa grande opportunità, ma, per far funzionare al meglio questo motore, servono spirito di squadra e fiducia nel futuro, ingredienti su cui incide moltissimo proprio il quadro politico.

***Presidente Camera di commercio di Milano e Confcommercio Milano**



Ma su Internet dubbi e critiche dei militanti: "Beppe, ora dobbiamo guidare il Paese". Berlusconi: serve stabilità prima del 15 marzo

Grillo gela Bersani: "Sei un morto"

Il leader 5Stelle chiude la porta al dialogo. La replica: lo dica in Parlamento

ROMA — Beppe Grillo dice no alla possibilità di un governo con il centrosinistra avanzata dal segretario del Pd Pierluigi Bersani che replica: lo dica in Parlamento. E sul web i militanti grillini si ribellano alla chiusura del leader chiedendogli di lasciare aperta la porta del dialogo con il centrosinistra. Intanto Berlusconi in un video trasmesso su Internet dice: serve stabilità prima del 15 marzo.

SERVIZI DA PAGINA 6
A PAGINA 19

Bersani incassa lo schiaffo di Grillo "Dimettiti, sei un morto che cammina"

Il segretario: lo dica in Parlamento e si assuma le sue responsabilità

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Sul blog, contanto dilocandina-sfottò come nel vecchio film di Totò: «Bersani, 47, morto che parla: è uno stalker politico che importuna il M5S con proposte indecenti, invece di dimettersi». Alla Bbc, la tv britannica, in un'intervista: «Bersani farà un patto con il Pdl per un governo che durerà massimo un anno e poi ci saranno di nuovo elezioni, e ancora una volta il M5S cambierà il mondo». Grillo non ci pensa affatto a votare la fiducia a un governo Bersani. Neppure a un governo del Pdl, del resto. All'offerta di collaborazione per un "governo di scopo" da parte del segretario democratico - pochi punti di programma nelle corde dei grillini - risponde con una saccata di insulti. Bersani-zombie se la scordi la fiducia, i grillini voteranno in aula le leggi che rispecchiano il loro programma «chiunque sia a proporle», estop.

Nell'impasse politico, dopo una vittoria menomata, il sarcasmo feroce di Grillo è una doccia fredda sul centrosinistra. Uno schiaffo. Bersani risponde laconico: «Quel che Grillo ha da dirmi, insulti compresi, lo voglio sentire in Parlamento. Lì ciascuno si assumerà le proprie responsabilità». Ma il capopopolo dei 5Stelle, come si sa, non si è candidato per via di una condanna, quindi alle Camere ci saranno 163 grillini, lui no. Sfidano il capo, i parlamentari grillini, come già è accaduto ieri sul web con i supporter propensi alla trattativa? Saggiato il terreno, Grillo in realtà rilancia in un tweet la parte più propositiva del suo post mattuti-

no: «Se Bersani vorrà proporre l'abolizione dei contributi pubblici ai partiti sin dalle ultime elezioni lo voteremo di slancio, se metterà in calendario il reddito di cittadinanza, lo voteremo con passione». Forse, una via d'uscita c'è?

Nichi Vendola è convinto di sì. Il leader "rosso" pranza con Bersani. Assicura poi, che il segretario del Pd non ha alcuna intenzione di "governissimo" con il Pdl e Berlusconi. «Grillo va sfidato su un'agenda del fare, non sul vecchio schema alleanzistico - ripete Vendola - Bersani dica al paese cosa vuol fare per dare una scossa elettrica nei primi cento giorni del governo e proponga ministri di alta levatura... D'altra parte, se Grillo non accetta un governo con noi, i suoi stessi elettori puniranno il M5S, spero che non sia proprio lui a puntare a un governissimo». Chi si incaricherà di fare da ufficiale di collegamento tra il centrosinistra e i 5Stelle, non si sa. A un certo punto della giornata, parte il tam tam che potrebbe essere Prodi a tenere contatti. Smentita secca, è una bufala. Piero Fassino, il sindaco di Torino, riunisce i parlamentari democratici e la discussione ruota attorno a un quesito: «Si può sacrificare la Tav per fare un accordo con i grillini?». L'argomento è altamente sensibile per i 5Stelle, accanitamente No-Tav. La risposta di Fassino è "no"; d'accordo anche gli altri. Così come non si potrebbe seguire il M5S nell'idea di portare l'Italia fuori dall'euro, non lo si può assecondare sulla vicenda Tav.

La matassa del futuro governo è un intrico di nodi. Monti ha

convocato ieri un vertice del suo movimento: massima cautela. I montiani potrebbero stare con Grillo e con Bersani? Monti dà la sua disponibilità a Bersani e al centrosinistra in nome della governabilità. Vendola si mostra ottimista: «I grillini sono di sinistra, Grillo ricorda Pannella. Ci sono molti degli ingredienti della sinistra nel M5S, l'indignazione, la denuncia del male del mondo e una proposta di speranza e cambiamento». Alla Bbc tuttavia, il capo dei 5Stelle ricorda che in Italia «non c'era speranza, c'era rabbia senza speranza, e la rabbia senza speranza crea violenza... noi stiamo assorbendo questa rabbia, dovrebbero dirmi grazie, è una rabbia democratica». Sempre alla Bbc, Enrico Letta dichiara che il centrosinistra farà il possibile per evitare il caos. Il "modello Sicilia" di collaborazione volta per volta con i grillini, in Parlamento richiede una pre-condizione: votare la fiducia, senza la quale un governo non può decollare. In caldo ovviamente, ci sono le altre ipotesi: quelle di governi tecnici, ad esempio con Amato premier. Che ironizza: «Il mio nome esce più spesso di quanto esca io». Si naviga a vista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma Pierluigi non vuole mollare “Sì a 5 Stelle o ci spazzano via”

L'idea del mandato esplorativo e le alternative al leader pd

**Al largo del
Nazareno non
escludono che dopo
Bersani entrino in
gioco Letta e Barca**

FRANCESCO BEI

ROMA — Bersani nei suoi colloqui di queste ore lo definisce un «governo di responsabilità nazionale». E la partita è giocata su due tavoli: l'offerta al Movimento 5 Stelle e il dialogo (ripreso dopo le asprezze della campagna elettorale) con Mario Monti. «Non ci sono subordinate — ha spiegato il segretario del Pd —, andiamo avanti con questa disponibilità. Anche perché Grillo già si frega le mani al pensiero di un governissimo tra noi e il Cavaliere, per poi tornare a votare tra un anno e ammazzarci: non gli faremo questo regalo».

L'offerta sarà sostanziata mercoledì alla direzione del partito. Gli uomini di Bersani stanno dettagliando le singole proposte che dovrebbero allettare i grillini e tenere alla larga Berlusconi, a partire dal conflitto d'interessi e da una vera legge anticorruzione. «Dobbiamo stanare Grillo», è l'imput del leader del Pd. In parallelo ha concordato con Vendola che sia proprio il leader di Sel il «pontiere» con il M5S. C'è poi la rete degli eletti Pd in Emilia-Romagna già al lavoro per ricucire, ma soprattutto sarebbe entrato in campo Romano Prodi. Con una telefonata a Gianroberto Casaleggio. Mediazione smentita dall'ex leader dell'Unione, ma non è un mistero che i voti grillini, oltre che per palazzo Chigi, farebbero comodo anche per il Quiri-

nale.

La novità è che il segretario Pd, come detto più volte in campagna elettorale, non ha affatto abbandonato l'idea di imbarcare Mario Monti. Tra Bersani e il premier c'è già stato due giorni fa un lungo colloquio telefonico. Il fatto è che il leader democratico ha un assoluto bisogno del sostegno del Professore. In primo luogo perché a palazzo Madama, senza i 19 montiani, un eventuale governo Bersani non avrebbe i numeri per la fiducia. Inoltre l'ombrello internazionale offerto dalla credibilità del premier può mitigare gli effetti sui mercati dell'instabilità italiana. «Per la maggioranza puntiamo a un'entente cordiale tra Scelta-Civica, Italia Bene Comune e Grillo», conferma il segretario socialista, Riccardo Nencini, dopo un consulto con Bersani.

L'offerta di Berlusconi, resa pubblica ieri via Facebook, invece non viene presa in considerazione, anche se Bersani è consapevole che dentro il Pd sta crescendo un'area non piccola che preferisce guardare in quella direzione. «Dai tempi della Bicamerale del '96 ne abbiamo prese fin troppe di fregature dal Cavaliere», avverte un fedelissimo di Bersani come Stefano Fassina. Anche al Colle al momento nessuna strada viene esclusa. Compresa quella di un mandato esplorativo che potrebbe essere affidato a Bersani, ma anche ad Amato o allo stesso Monti. Altri due nomi che circolano in area Pd sono quelli di Fabrizio Barca ed Enrico Letta. Il timore di Napolitano è infatti legato all'incertezza del quadro: nel caso affidasse a Bersani un incarico pieno e il

segretario del Pd non riuscisse a trovare una maggioranza, a quel punto l'unica alternativa sarebbero le elezioni a giugno.

La chiusura di Bersani al leader del Pdl lo espone tuttavia al rischio di consegnarsi mani e piedi ai diktat di Grillo. Da qui la necessità di bilanciare l'apertura al M5S con Monti. Due tavoli dunque, per costruire un programma da portare in Parlamento e «vedere chi ci sta». E intanto provare a trovare un'intesa sui presidenti delle Camere. Bersani la definisce «la tattica del carciofo», una foglia alla volta per non essere travolto: prima i presidenti delle Camere (dal 15 marzo, l'anticipo della convocazione è troppo complicato), poi le consultazioni per il governo, infine la partita del Quirinale. Ed è l'opposto di quanto vorrebbe Berlusconi. Il Cavaliere infatti, tramite un ambasciatore, ha fatto pervenire al leader del Pd un'offerta di alleanza preventiva «onnicomprensiva». Un pacchetto unico, che comprende il governo di larghe intese (senza Grillo), le presidenze delle Camere e il Quirinale. Dove il Cavaliere vedrebbe bene ancora l'attuale inquilino del Colle. «Diglielo a Bersani: in questo caos l'unica — ha confidato ieri Berlusconi al mediatore del Pd — è sperare in una proroga di Napolitano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La base di Beppe insorge: "Devi trattare"

Spaccatura sul blog e petizione con 20 mila firme. Anche tra gli eletti c'è chi apre

Quattromila commenti sul sito del comico in meno di sette ore, un nuovo voto fa paura

TOMMASO CIRIACO

ROMA — Il primo a osare l'incurisione in territorio ostile si firma Manuel. Sono le 14.22 e sul blog di Beppe Grillo scrive: «Grillo ma cosa cazzo fai?? Ti sei bevuto il cervello forse?? Potremmo attuare la nostra agenda. Da tuo grande sostenitore ti dico che stai buttando via il consenso. Manderai il Paese nel caos». Nel giorno in cui il leader del M5S sbatte la porta in faccia a Bersani, il grillino deluso non è l'unico a dissentire. In centinaia sfidano il Capo, mentre sul web la petizione di una giovane elettrice del movimento a favore dell'alleanza con il Pd raccoglie in poche ore ventimila firme. E fra i neo parlamentari c'è già chi sostiene l'intesa.

Molti richiamano il politico genovese alla responsabilità. Qualcuno quasi lo implora: «La linea dei duri e puri ci porterà al fallimento». Il movimento non può chiamarsi fuori, sostiene Giuseppe: «Si prenota il campo da tennis, poi quando dobbiamo giocare diciamo: io con te non gioco». Nei commenti più accorati si affaccia anche lo spettro del Cavaliere: «Facciamo in modo che Berlusconi non abbia più alcuna voce in capitolo - dice Roberto - io non lo posso più vedere».

Complice anche il clamoroso boom elettorale, il blog del comico raccoglie in meno di sette ore più di quattromila commenti. La novità è che di fronte al rischio di ingovernabilità il popolo dei grillini si divide. Le sfumature scavano solchi nel movimento. C'è l'entusiasmo per l'affermazione, ma anche una buona dose di realismo: «Li tenete tutti in pugno - scrive Elena - Ma se non andate incontro a Bersani, per quanto sia un voltafaccia, spingerete solo verso il governissimo. E quello sì che fa paura». La soluzione più creativa spetta però a Matthias: «Si tenga una votazione on-line con gli iscritti per decidere demo-

craticamente se dare o meno la fiducia al governo».

Sono in molti a temere nuove elezioni, replicando il modello greco: «Se non dai la fiducia al Pd - prevede Fabrizio - si torna alle elezioni e se la giocano Renzi e Berlusconi. Gli eletti del M5S saranno la metà, vedi elezioni greche. E intanto l'Italia va a rotoli». Passare dalla protesta alla proposta, questa la linea di Roberto: «Proporre al Pd un accordo su pochissimi punti programmatici come riforma elettorale e conflitto di interessi».

Nel giorno del dissenso c'è spazio anche per critiche ruvide al fondatore. Come quella di Mary: «Chi ha deciso che non bisogna dare una possibilità al Pd? Solo tu, Beppe, e Casaleggio, non chi ti ha votato». Chiara invece domanda: «Siete una forza di rinnovamento o siete in Parlamento solo per sfasciare tutto?». E c'è chi osa addirittura spingersi oltre: «Tu chi sei - chiede Mirko - il megafono o il leader che mira a fare la rivoluzione?».

Uncoraggioso «elettore del Pd» sconfina nel blog per lanciare un appello: collaboriamo. Parte la caccia all'intruso, molti grillini denunciano chi osa sposare una linea eterodossa: «C'è troppo traffico sul blog, di sicuro ci sono degli estranei», avverte Riccardo. Il nemico dichiarato resta comunque il Pd: «Piddini - attacca Roberto - vendereste pure vostra madre per non mollare la poltrona». Mentre il blog si divide, si fa largo la petizione dell'elettrice grillina Viola Tesi, ventiquattrenne fiorentina: «Caro Beppe - scrive sulla piattaforma "Change.org" - ho votato M5S e credo in una rivoluzione gentile». Per realizzarla, spiega, serve un'intesa con il Pd, sbarrando la strada alle larghe intese.

Nella pattuglia parlamentare del M5S, intanto, si fa spazio qualche distinguo. Il lombardo Ferdinando Alberti è orientato a votare la prima fiducia, Alberto Zolezzi apre a un «governo discopo», Giulia Sarti dichiara chiuso «il tempo degli insulti». La più netta è però la senatrice Serenella Fuksia: «Se ci sono convergenze sul programma, posso votare la fiducia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non fare la vittima

Grillo, non fare la vittima e fagli fare un governo: senza si tornerà a votare e stavolta non sarà colpa della vecchia politica

Danilo
militante dei 5 Stelle

Cadi in contraddizione

Stavolta non sono d'accordo! Ognuno vale uno: imporre il voto a un parlamentare significa per noi cadere in contraddizione

Loris
elettore dei 5 Stelle

Senza democrazia

Scusa Beppe, senza polemizzare, ma mi spieghi dove sta la "Democrazia della rete"? A me pare che qui scegli tutto tu

Patrick
elettore 5 Stelle



Le «larghe intese» l'ipotesi più forte contro nuove urne

E per la premiership entrano in gioco
Saccomanni (Bankitalia) e Padoan (Ocse)

1003 502

Durante le prime due votazioni per l'elezione del capo dello Stato sono necessari i voti dei due terzi dell'assemblea: 630 deputati, 315 senatori, più 57 rappresentanti delle Regioni e uno della val d'Aosta: in tutto, 1003 grandi elettori

Dalla terza votazione in avanti, per l'elezione del nuovo capo dello Stato basterà la maggioranza assoluta degli aventi diritto: 502 grandi elettori. Da notare che per l'elezione, il Pd e Monti dispongono di 534 voti, a prescindere da quelli regionali

Obiettivi / 1

L'obiettivo del leader dei Cinque Stelle è noto: elezioni anticipate entro l'anno

Obiettivi / 2

Il segretario del Pd vuole rivolgersi ai grillini e rassicurare l'area del partito anti Pdl

ROMA — Il tentativo di parlamentarizzare Grillo è fallito, ma la missione di Bersani è riuscita. Perché il segretario del Pd era consapevole di non poter stringere il leader del Movimento 5 Stelle nel recinto della politica tradizionale, sapeva anzitempo quale sarebbe stata la risposta alla sua offerta di dialogo. Per certi versi la violenta reazione del capo di M5S ha fatto il gioco del leader democratico, che aveva in mente un duplice obiettivo: aprire una discussione tra i grillini, che già si mostrano divisi, e rassicurare al contempo quella larga fetta del partito e della base, ostili all'ipotesi di un governo di larghe intese con il Pdl.

E non c'è dubbio che l'opera

di «stalking» proseguirà, che Bersani continuerà anche nei prossimi giorni a perseguire la linea della «mano tesa» verso i 5 Stelle. Non a caso — dopo esser stato insultato — ha invitato Grillo al confronto in Parlamento. Perché la rottura non va consumata, perché dovrà esser chiaro alla fine del percorso che il Pd avrà esplorato ogni strada per arrivare a un accordo. Non è un paradosso, è la politica, che il comico ha imparato bene e in fretta, accettando il gioco delle parti e disponendosi nel ruolo che gli compete.

Insomma, era chiaro fin dall'inizio che non sarebbe stato possibile esportare il «modello siciliano» in Continente, per quanto Bersani abbia davvero cercato di stabilire un rapporto con Grillo attraverso la «via emiliana», quella costruita dal suo braccio destro Errani, che è l'uomo dei contatti e delle mediazioni riservate. Ma il sentiero è ostruito, siccome l'obiettivo del leader del M5S è noto: «Arrivare alle elezioni anticipate, se possibile entro l'anno». L'ha ripetuto anche ieri, a vantaggio di chi non avesse ancora capito. Tra questi di sicuro non c'è Vendola, terrorizzato dalle mosse di Grillo che apro-

no un varco al governo di larghe intese.

È sulla Grande Coalizione che tutti, inevitabilmente, sono chiamati a fare il loro gioco nella partita della legislatura. È un giro di roulette che potrebbe fallire, e infatti Grillo ci scommette confidando nella realizzazione del governissimo e nel suo rapido fallimento, che gli assicurerebbe una posta molto alta nelle urne. Perciò i partiti sono timorosi nella puntata, per questo serve tempo. Ne sarebbe servito poco se Monti non avesse deciso di partecipare alle elezioni, ed è un rammarico che Bersani condivide con tutto il gruppo dirigente del Pd. Perché con l'attuale gabinetto, che è ancora in carica, visto il risultato elettorale sarebbero bastati degli innesti politici nella squadra di palazzo Chigi per provare a proseguire.

Per i democratici è proprio l'esperienza del governo tecnico uno dei tanti ostacoli sulla strada delle larghe intese. E c'è un motivo se Bersani denuncia che «sono stati disattesi i patti» sottoscritti a suo tempo davanti a Napolitano: da una parte il Professore è sceso in campo con una sua coalizione, dal-



l'altra Berlusconi si è progressivamente sganciato, fino a proporsi in campagna elettorale come il capo di un partito di opposizione, stringendo il Pd in una morsa. Il prezzo che è stato pagato è altissimo, perché mentre il centrodestra si è stabilizzato sull'asse Berlusconi-Maroni, nel centrosinistra è a repentaglio il rapporto tra Bersani e Vendola.

E allora, se con il governo tecnico «sono stati disattesi i patti», chi potrebbe garantire che la cosa non si ripeterebbe? Visto che il ruolo di Monti è ormai marginale, il problema per il Pd è l'affidabilità del Cavaliere, a cui si unisce «un pregiudizio pre-politico» — così viene definito — del partito e della base verso l'acerrimo avversario. Tutto ciò si scontra con le richieste del Pdl, che chiede un «riconoscimento» e una «legittimazione politica» del proprio leader qualora si dovesse arrivare a un governo di larghe intese. Sciogliere questi nodi è complicatissimo, «più di un compromesso sul programma». Lo dicono sottovoce autorevoli esponenti del Pd e del Pdl, convinti che sulle riforme istituzionali si potrebbe arrivare a un compromesso tra sistema elettorale a doppio turno

ed elezione diretta del capo dello Stato, mentre sui temi economici c'è interesse convergente a superare «la fase di austerità» attraverso un'azione in Europa.

Perciò serve tempo per verificare l'eventuale convergenza sulle larghe intese. Il convincimento reciproco è che la crisi economica e le pressioni internazionali per la stabilità di governo, porteranno Napolitano a tagliare il nodo gordiano. Se così fosse, si aprirebbe il tema della premiership. I nomi del direttore generale di Bankitalia, Saccomanni, e del vice segretario generale dell'Ocse, Padoan, come possibili premier accreditano la tesi di un esecutivo a guida tecnica, che però avrebbe respiro corto rispetto alla necessità di un governo di legislatura.

E invece solo un «accordo di legislatura» potrebbe scongiurare l'ipotesi che Grillo vinca la puntata: vorrebbe dire che le riforme sono state varate e che la sfida per la ripresa dell'economia è stata vinta. Servirebbero almeno due anni, insomma, e un governo politico. Perciò Bersani, in questo quadro, non sarebbe affatto fuori dai giochi per Palazzo Chigi.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



Nuovi eletti, prima seduta

La prima seduta di entrambe le Camere dovrebbe svolgersi il 15 marzo. Il primo compito del nuovo Parlamento sarà quello di eleggere gli uffici di presidenza di Camera e Senato. Le prime votazioni richiederanno la maggioranza qualificata



La nascita del governo

Una volta svolti gli adempimenti legati all'entrata in carica, i nuovi deputati e senatori dovranno eleggere i capigruppo. È a quel punto che potranno ufficialmente iniziare le consultazioni per la nascita del nuovo governo



Il ruolo del presidente

Il nuovo presidente del Consiglio dovrà essere nominato dal capo dello Stato uscente, Giorgio Napolitano. Entro dieci giorni dall'incarico, entrambi i rami del Parlamento dovranno votare la fiducia al nuovo governo



La successione al Quirinale

Il 15 aprile, 30 giorni prima della scadenza del settennato di Giorgio Napolitano, le Camere si riuniranno in seduta comune con la partecipazione dei rappresentanti delle Regioni per eleggere il nuovo capo dello Stato

La carta segreta: un nuovo "Governo del Presidente"

Sondaggio top secret sul governatore di Bankitalia Ignazio Visco

GOVERNO TECNICO LA CARTA DEL COLLE

LARGHE INTESE ESCLUSE

I «Giovani turchi» del Pd si rifiutano di prendere in esame qualsiasi accordo con il Pdl

DRAGHI SCETTICO

Il governatore Bce considera il capo della Banca d'Italia una garanzia insostituibile

FABIO MARTINI

In 67 anni di Repubblica un post-elezioni così enigmatico e così incerto non c'era mai stato e in queste ore il compito di provare ad aprire un primo varco se l'è preso il leader del partito di maggioranza relativa, Pier Luigi Bersani.

Il segretario del Pd ha fatto la prima mossa, l'apertura a Grillo e su questa linea intende giocarsi le sue carte, ma in attesa che i partiti (compreso il Pdl) completino il loro lavoro istruttorio, sono iniziati a tutti i livelli i primi sondaggi per una soluzione diversa. Di tipo tecnico. Una soluzione di emergenza che si imporrebbe nel caso in cui i partiti non trovassero la «quadra» e lo spread tornasse ad impennarsi. A quel punto la palla tornerebbe nelle mani del Capo dello Stato, al quale non resterebbe che esplorare la strada per un nuovo «Governo del Presidente». Nelle ultime ore un primo, informalissimo sondaggio è stato compiuto per verificare la (eventuale) disponibilità di Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia, l'istituzione italiana più prestigiosa all'estero.

Contatti super-riservati, destinati ad intensificarsi nei prossimi giorni e a cambiare di qualità nel caso in cui il contesto finanziario ed economico dovesse cambiare. Naturalmente l'ipotesi di un incarico al Governatore non ha nulla di concreto, appartiene alla sfera degli scandagli preliminari e dunque va presa con le molle anche la perplessità al riguardo attribuita al presidente della Bce Mario Draghi, che considera Visco una garanzia assoluta per la Banca d'Italia. Ma l'approdo ad un nuovo governo tecnico è soltanto l'estrema

ratio, in un rosario che contempla altre due soluzioni.

La prima è quella manifestata dal Pd nella conferenza stampa di due giorni fa: governo guidato da Pier Luigi Bersani e incardinato su una maggioranza Pd-Grillo. Uno scenario destinato ad incainarsi davanti ad un ostacolo che al momento pare invalicabile: l'iniziale voto di fiducia al governo che però, proprio Grillo, ieri, ha escluso tassativamente. Di fatto chiudendo questa esplorazione, anche se nei prossimi giorni Bersani potrebbe insistere. Il secondo scenario è quello delle elezioni anticipate. A parole non le vuole nessuno. Nel Pd e nel Pdl ripetono quasi tutti che in questo momento esporsi ad un nuovo giudizio elettorale equivarrebbe ad offrire a tanti elettori l'arma per lo sfregio finale ai partiti tradizionali. Anche se, ad esempio, nel Pd, c'è chi non teme questa soluzione. Su «Left wing» il sito dei «Giovani turchi» (Stefano Fassina, Matteo Orfini), si scrive che il Pd «deve scartare ogni ipotesi di larghe intese», puntare su un governo Bersani che punti all'«appoggio esterno» dei grillini e se questo scenario dovesse fallire, «si tornerà inevitabilmente al voto». Un approccio non condiviso né da personaggi come Dario Franceschini ed Enrico Letta, ma neanche da Massimo D'Alema e Walter Veltroni. Entrambi, si dice, potrebbero presto convergere sulla ipotesi del «Governo del Presidente», un'eventualità che marcherebbe le distanze in modo irreversibile da Bersani.

Uno scenario che potrebbe essere favorito dal deterioramento del contesto finanziario. Lo spread ha già ricominciato a salire, la Borsa a

scendere, la Consob a vietare le vendite allo scoperto, anche se la partita più grande si gioca sull'asse Berlino-Francoforte: la Germania, in vista delle elezioni di settembre, finora ha coperto Draghi ma se nei prossimi giorni e nelle prossime settimane la Bce fosse costretta ad intervenire per tamponare una nuova emergenza-Italia, da Berlino potrebbe partire lo stop e quel circolo «virtuoso» (per l'Italia e la per la Spagna) potrebbe interrompersi. Creando di nuovo le condizioni per un governo tecnico di «scopo», a scadenza predeterminata, con l'astensione di Pd, Pdl e Area Monti e chiamato - nell'arco di un anno - ad interventi d'urto, altamente simbolici, sia nel campo della «Casta» (dimezzamento dei parlamentari, abolizione del Senato, revisione del sistema di finanziamento dei partiti), ma anche interventi molto energici nel campo economico. È a quel punto che tornerebbero in campo candidati che oggi appaiono improbabili o poco allineati con lo «spirito del tempo». E dunque Ignazio Visco, Fabrizio Saccomanni, che di Banca d'Italia è il direttore generale. E se lo spread si dovesse impennare fino a vette mai raggiunte finora, ieri nel Palazzo c'era chi cominciava a fare un nome che attualmente sembra bruciato da una competizione elettorale poco gratificante: quello di Mario Monti.





Le prossime tappe politico istituzionali

15 marzo

Sono convocati Camera e Senato per l'insediamento delle due Assemblee e l'elezione dei presidenti, passaggio che accompagna la formazione dei gruppi parlamentari

16-17 marzo

Inizio delle consultazioni dei partiti con il Presidente della Repubblica per la formazione del nuovo governo

Centimetri - LA STAMPA

16 maggio

Scade il mandato da Capo dello Stato di Giorgio Napolitano

15 aprile

Prima seduta per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica





Ignazio Visco

Dal 1° novembre del 2011 sostituisce Draghi alla guida di Bankitalia



Fabrizio Saccomanni

Nel luglio del 2012 è stato riconfermato direttore generale di Bankitalia

Italia, la tempesta perfetta

LE IMPRESE

«Unire le forze positive del Paese»

Squinzi: occorre evitare azioni speculative dei mercati, elezioni subito non avrebbero senso

Le fibrillazioni finanziarie

Il presidente di Confindustria intervistato dall'agenzia Reuters:
«Non vedo l'Italia come Paese destabilizzante dell'euro»

VIA D'USCITA

«L'esito del voto è complicato ma se c'è un impegno comune sull'economia reale si può uscire dall'impasse»

LA MONETA UNICA

«Non credo che l'euro si possa definire forte. Il rapporto di cambio è abbastanza rappresentativo delle forze in campo»

Nicoletta Picchio

ROMA.

■ I partiti devono dare risposte immediate, per evitare azioni speculative da parte dei mercati. E non sarebbe utile tornare a votare ora: «non avrebbe senso». Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, commenta i risultati del voto. Indicando una strada: «L'esito del voto è complicato, ma se si uniscono le forze positive di questo Paese, se ci si concentra sull'economia reale si può uscire dall'impasse».

Proprio ieri mattina in viale dell'Astronomia si è riunito un comitato di presidenza straordinario per analizzare la situazione politica, con lo stallo che si è creato, e le prime reazioni dei mercati. «Bisogna dare risposte immediate e questo lo si può fare», ha detto Squinzi, affidando le proprie riflessioni ad una intervista all'agenzia Reuters. «Tornare a votare subito non avrebbe molto senso - ha aggiunto - e sarebbe anche tecnicamente molto complicato in vista dell'elezione del presidente della Repubblica».

Ma ci sono altri elementi che inducono il presidente di Confindustria a sollecitare la politica a stringere i tempi: la situazione dell'economia e il rischio di un attacco dei mercati. «Sicuramente non possiamo stare un mese sospesi con i mercati internazionali che si lancerebbero in ogni sorta di azione speculativa». Inevitabile la domanda su Pierluigi Bersani e il Pd, che ha la maggioranza dei seggi alla Camera, ma non al Senato: andare avanti con chi ci sta? «Credo sia l'unica soluzione possibile. Il Pd, il Pdl, la coalizione di Mario Monti sono composti da tanta gente di buon senso e penso che il buon senso alla fine prevarrà».

Proprio in vista di questa nuova legislatura Confindustria a fine gennaio ha presentato alle forze politiche un documento con una serie di interventi che riporterebbero l'Italia a crescere, a creare lavoro e ridurre la pressione fiscale, proiettato nei cinque anni della legislatura (pil +3% nel 2018, 1,8 milioni di posti di lavoro creati, riduzione della pressione fiscale dal 45,1 al 42,1%, aumento della produttività dell'1% medio all'anno, reddito medio delle famiglie al 2018 +3,980 euro reali). Prima del voto Squinzi e il vertice di Confindustria l'hanno presentato a tutte le forze politiche, ottenendo, ha riferito nei giorni scorsi il presidente della Confederazione, un consenso assai diffuso. Con il Movimento 5 stelle l'incontro non c'è stato: invitati, ha riferito Squinzi, non si è presentato nessuno.

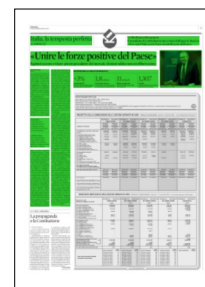
L'economia, quindi, deve essere sotto i riflettori, visto

che il paese ancora è in crisi e il pil nel 2013 dovrebbe essere negativo per circa un punto. C'è però l'opinione già diffusa, come è stato chiesto a Squinzi nell'intervista, che il nuovo esecutivo difficilmente durerà l'intera legislatura. A questa domanda il presidente di Confindustria ha risposto: «in questo momento sarei tendenzialmente d'accordo, ma non mettiamo limiti alla provvidenza». Non ritiene però, come già qualcuno sta ipotizzando, che il nostro Paese possa rappresentare l'anello debole dell'area euro: «Non vedo l'Italia come elemento destabilizzante dell'euro. I mercati non possono prescindere dalla potenzialità della nostra economia. Nel 2013 la bilancia commerciale italiana è stata positiva per 11 miliardi».

Di conseguenza «la speculazione - ha aggiunto Squinzi - ci può aggredire, ma non può dimenticare che continuiamo a generare risparmio, che il nostro debito privato sommato al debito pubblico è tra i migliori d'Europa». Quindi «la tempesta perfetta» subita dal nostro paese «si potrebbe riprodurre se anche altri paesi andassero in crisi, come la Francia».

Il numero uno degli industriali ha anche commentato l'andamento della moneta unica, e se fosse oggi troppo forte, penalizzando la competitività del sistema industriale: «non credo che l'euro si possa definire forte. Il rapporto di cambio è abbastanza rappresentativo delle forze in campo. Non credo alle guerre valutarie perché durano poco e poi i mercati ritrovano i loro equilibri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli effetti della cura shock di Confindustria

+3%

L'aumento del Pil

Attraverso l'attuazione delle proposte la crescita sarà del 3% già nel 2017

1,8 milioni

I nuovi posti di lavoro

L'occupazione crescerà di 3,8 punti, la disoccupazione scenderà all'8,4%

11 miliardi

Bilancia commerciale

Nel 2012 il saldo commerciale è stato positivo

1,307

Il cambio

L'attuale livello dell'euro sul dollaro rispecchia le forze in campo



Una politica per la crescita. Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi



Italia, la tempesta perfetta

LE CONVERGENZE SUI TEMI ECONOMICI

Aiuti alle Pmi obiettivo comune

Pd con il Pdl su Tav e sgravi fiscali, vicino a M5S sull'anticorruzione

Sostegno allo sviluppo

Bersani punta sulla defiscalizzazione degli utili reinvestiti, Grillo e Berlusconi sulle assunzioni agevolate degli under 35

LE DIVERGENZE

Le maggiori distanze con i grillini si registrano su riforma Fornero e grandi opere, con i pidellini sul conflitto d'interessi

Davide Colombo
Carmine Fotina

ROMA

■ Una convergenza scontata su macro-temi come la Tav e le possibili defiscalizzazioni su lavoro e attività produttive uniscono il Pd al Pdl più di quanto non li dividano il conflitto d'interessi o la lotta alla corruzione. Ma se il cantiere Lione-Torino resta un tabù per il Movimento a 5 stelle, è invece sulle infrastrutture leggere (banda larga) o su riforme che tocchino nuovamente gli ammortizzatori sociali (sussidio di disoccupazione) che le convergenze con i Democratici possono essere trovate.

Sullo sviluppo il filo comune è costituito dall'attenzione alle piccole e medie imprese. Il Pdl parte dallo slogan - «centralità delle Pmi nel modello di sviluppo italiano» - per poi allinearsi a Pd e M5S sul tema degli sgravi fiscali. Il partito di Bersani punta soprattutto su una nuova formulazione di sconti fiscali sugli utili che le imprese decidono di reinvestire in azienda, mentre la ricetta di Grillo mette in primo piano gli sconti contributivi per gli imprenditori che abbiano meno di 35 anni. Il focus sui giovani imprenditori paradossalmente accomuna soprattutto M5S e il Pdl, che propone un intervento fiscale di durata triennale per gli under 35. Un sicuro

terreno comune tra Pd e Pdl è rappresentato dal sostegno all'innovazione, che per entrambi andrebbe supportato con un credito di imposta strutturale per gli investimenti. Non è invece definito l'impegno fiscale per la ricerca industriale nel programma M5S, che in modo generico a «finanziare la ricerca indipendente attingendo ai fondi destinati alla ricerca militare».

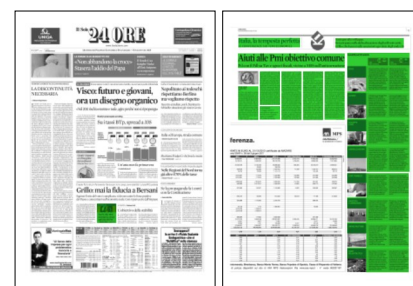
Per la manifattura, se il Pd intende rilanciare il programma Industria 2015, riattualizzandolo in Industria 2020, non va dimenticato che l'ultimo governo di centro-destra, seguito a ruota dall'esecutivo tecnico, ne ha lentamente decretato l'accantonamento. Il Pdl sembra puntare in misura prevalente su distretti e reti di imprese, mentre la base di Grillo, interpellata con un sondaggio online, fa storia a sé con la suggestione dal sapore vagamente autarchico di proteggere le produzioni locali attribuendo il marchio "made in Italy" solo alle aziende che producono in Italia, senza considerare chi mantiene cervello e ricerca nel nostro Paese pur diversificando la produzione tra sedi nazionali ed estere.

Sul tema del lavoro Pd e Pdl potrebbero trovare un terreno comune in quelle correzioni alla legge Fornero capaci di ridare maggiore flessibilità in entrata (l'articolo 18 non si tocca per entrambi) e in grado anche di alleggerire il peso fiscale e contributivo sui contratti. Con M5S se entrambi i partiti troverebbero impossibile condividere proposte come l'abolizione della legge Biagi, i Democratici potrebbero invece aprire un confronto sull'obiettivo del sussidio universale di disoccupazione, ma-

gari da affiancare a un completamento della riforma degli ammortizzatori sociali avviata con l'Aspi. Sempre che, naturalmente, si riescano a reperire le necessarie coperture. Un terreno, quello dei saldi di finanza pubblica, sul quale le tre forze tornano a polarizzarsi. M5S punta su una ristrutturazione del debito e una drastica diluizione degli oneri per interesse di dubbia praticabilità sui mercati internazionali. E per di più pone la questione del referendum sull'euro. Pd e Pdl hanno ricette diverse sui tagli alla spesa e operazioni di riduzione del debito ma sono per il rispetto pieno degli impegni presi in Europa con il fiscal compact. Si deve tentare, per entrambi, la strada di un ammorbidimento di quegli impegni, magari facendo leva sull'uscita dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo che si dovrebbe concretizzare in primavera.

Un pensiero va infine al fisco. E quindi, come se fosse un riflesso pavloviano vista l'ultima campagna elettorale, all'Imu. Con la sua proposta di renderla detraibile fino a 500 euro il Pd si rivela equidistante dai grillini e dai pidellini. Intenzionati come sono a cancellarla sulla prima casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I possibili punti di contatto

	TRA PD E 5 STELLE	TRA PD E PDL
FISCO	Interventi sull'Imu, sull'Irap e sul redditometro li propongono tutti e due gli schieramenti anche se con una gradazione differente. I grillini chiedono l'abolizione delle due imposte e dicono no a un Fisco spione. Il Pd punta a una riduzione mirata sia per l'Imu che per l'Irap e a un uso selettivo e non di massa del redditometro. Stessa destinazione per i proventi della lotta all'evasione: vanno alla riduzione delle tasse	Sull'Imu il punto di incontro è sull'aliquota agevolata per i beni strumentali delle imprese. Sull'abitazione principale vanno invece ridotte le distanze tra l'abolizione dell'Imu (Pdl) e le esenzioni per chi ha pagato fino a 500 euro (Pd). Piena condivisione sulla riduzione dell'Irap che grava sul costo del lavoro e sulla riduzione della pressione fiscale sulle fasce più basse con i proventi della lotta all'evasione
LAVORO	Sull'abolizione della legge Biagi, proposta da M5S, sarà ben difficile trovare un'intesa con i Democratici. Un terreno di lavoro comune si può invece trovare sull'obiettivo di introdurre un sussidio di disoccupazione inteso come misura universalistica e in parte a carico della fiscalità generale. Si tratta di trovare le coperture magari nell'ambito di un riassetto complessivo degli attuali ammortizzatori sociali	Correzioni della legge Fornero sul fronte della flessibilità in entrata potrebbero essere condivise così come verrebbe condiviso l'obiettivo di non toccare nuovamente l'articolo 18 sui licenziamenti individuali per motivi oggettivi. Ma si tratterebbe di intese di minima. Maggiore convergenza arriverebbe invece su ipotesi di tagli al cuneo fiscale e contributivo che pesa sul lavoro, e anche sugli sgravi per incentivare nuovi contratti standard
SVILUPPO E PMI	Condiviso l'alleggerimento fiscale per le imprese, sebbene con strumenti diversi. Il centrosinistra pone l'accento su una nuova formulazione di sconti fiscali sugli utili che le imprese decidono di reinvestire in azienda, M5S sembra puntare soprattutto a sconti contributivi per gli imprenditori under 35 anni. In entrambi i casi la leva fiscale richiederebbe comunque un impegno attento sul fronte coperture	L'impegno per le Pmi, per accrescerne la dimensione e sostenerne la competitività, è un elemento comune. Ma non ci sono dettagli sulle coperture per gli sgravi fiscali. L'obiettivo comune si declina con due strumenti però differenti: sgravi sugli utili reinvestiti per il Pd, detassazione per le imprese under 35 per il Pdl. Sintonia sull'attivazione di un credito di imposta strutturale per gli investimenti in ricerca
LIBERALIZZAZIONI	Tlc tra le priorità comuni ma con strumenti molto diversi. Bersani propone ulteriori interventi per telefonia e banda larga, Grillo va ben oltre parlando di «abolizione dei monopoli di fatto» e citando Telecom Italia insieme a Mediaset e a gruppi di altri settori strategici come Autostrade, Eni, Enel, Fs. M5S si spinge fino a teorizzare la statalizzazione della dorsale telefonica con il suo riacquisto a prezzo di costo da Telecom	La convergenza è soprattutto su un nuovo intervento sulle liberalizzazioni. I settori di riferimento solo in alcuni casi (ad esempio l'energia) potrebbero coincidere. Ma alcune priorità di Bersani, soprattutto farmaci e risorse pubblicitarie, non rientrano di certo nell'agenda Pdl. Il decreto cresci-Italia con le liberalizzazioni di Monti, del resto, non è stato di certo un terreno di facile confronto

CONTI PUBBLICI

Tentare una ristrutturazione del debito per abbatterne gli oneri per interesse può essere un obiettivo concreto su cui i due partiti si possono confrontare. Come pure su una nuova stagione di tagli alla spesa. Più complicato trovare convergenze sul fronte Ue, con il rispetto del fiscal compact cui il Pd non rinunciarebbe anche in caso di fallimento di una trattativa per ridurre le rigidità applicative

Convergenza sulla strategia da adottare in Europa per rendere più gestibili i vincoli del fiscal compact e anche sul rispetto, in ogni caso, degli impegni sottoscritti. Anche su un piano di riduzione del debito possono esserci intese che, invece, diventano più difficili sui tagli alla spesa corrente. Il Pdl ha una proposta forte (16 miliardi l'anno) che potrebbe toccare trasferimenti sociali

GIUSTIZIA E CORRUZIONE

L'intenzione di intervenire il prima possibile per rafforzare le norme anti-corruzione e rendere più stringenti la legge sul conflitto d'interessi rappresenta il punto di contatto più visibile e immediato tra i democratici e il Movimento 5 Stelle. Tant'è che il Pd punta a inserirli nel programma per i primi 100 giorni di governo mentre Grillo li ha già inseriti tra i suoi «20 punti per uscire dal buio»

È il punto su cui si registrano le maggiori distanze. Con il Pdl che insiste sui cavalli di battaglia dell'ultimo governo Berlusconi (separazione delle carriere, responsabilità civile dei magistrati, stretta sulle intercettazioni) mentre il Pd punta su processo telematico e riorganizzazione dei distretti giudiziari. Oltre a una normativa su corruzione e conflitto d'interessi più stringente

INFRASTRUTTURE

Tra democratici e grillini c'è un muro insormontabile sul tema infrastrutture: l'alta velocità Torino-Lione. Il Pd non concederà mai un ripensamento sulla Tav, forse l'obiettivo più simbolico contro cui si batte M5S. Più facile, invece, un ragionamento sulle cosiddette infrastrutture intelligenti, le reti di connettività, la banda larga

La convergenza interessa soprattutto le grandi infrastrutture. A partire dall'alta velocità Torino-Lione che sia il Pd che il Pdl vorrebbero portare a termine. E pure un terreno di confronto costruttivo può essere trovato sul rilancio di tanti cantieri minori, magari passando per una riflessione sul Patto di stabilità interno. Ma la distanza è assoluta per il Ponte sullo Stretto di Messina

COSTI DELLA POLITICA

Qui la distanza con il Movimento di Beppe Grillo è ancora più rilevante vista la radicalità delle proposte dei 5 stelle. Che non vogliono solo cancellare i rimborsi elettorali ma avviare il recupero retroattivo sugli anni precedenti. Stesso discorso sulle province che i grillini vorrebbero cancellare e sugli stipendi dei parlamentari che vorrebbero ridurre alla media degli stipendi nazionali

A bersagli identici corrispondono strategie diverse per raggiungerli. Si pensi alle province: il Pdl propone di abolirle con legge costituzionale mentre il Pd punta a proseguire nel riordino avviato dal Governo Monti ma congelato fino al 2013. Stesso discorso per il finanziamento pubblico dei partiti: i piduelli puntano a cancellarlo, i democratici a ridurlo introducendo anche una legge sui partiti

Italia, la tempesta perfetta

COLLOQUIO CON IL GOVERNATORE

«Futuro e giovani, ora un disegno organico»

Visco: a novembre 2011 abbiamo corso un rischio enorme e reale, bisogna mettere le condizioni perché non si riproponga

IL COLLOQUIO Il Governatore: il voto? I mercati ne hanno risentito, ma non hanno punito il titolo Italia

Visco: futuro e giovani, ora un disegno organico

«Nel 2011 rischio enorme e reale, agire perché non si riproponga»

La road map della Banca d'Italia

L'equilibrio dei conti pubblici è la preconditione per il successo

L'incertezza sui mercati riduce la fiducia e disincentiva gli investimenti

IL DOPO VOTO

«I mercati ne hanno risentito ma non hanno punito il titolo Italia: chi investe sul debito pubblico sono innanzitutto le stesse famiglie che hanno votato»

LA RICETTA

«Dobbiamo investire in conoscenza, ottenere servizi pubblici e privati di migliore qualità, contrastare l'illegalità e promuovere la concorrenza»

LO SVILUPPO

«Il nostro Paese deve saper trovare le motivazioni e gli incentivi per affrontare con decisione il problema della crescita»

di **Roberto Napolitano**

«I mercati ne hanno risentito, ma non hanno punito il titolo Italia. Chi investe sul debito pubblico italiano sono innanzitutto le stesse famiglie che hanno votato in questi giorni e non vanno deluse. Occorre un disegno organico rivolto al futuro che sappia parlare soprattutto ai giovani». Si esprime così il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, qualche ora dopo che l'asta dei BTpsi è chiusa con rendimenti in rialzo ma sotto la soglia psicologica del 5% e collocando l'importo massimo di titoli prefissato.

Risponde al telefono, con il consueto garbo, dal suo ufficio di via Nazionale, e chiarisce subito che non vuole entrare nella «chiacchiera dei commenti politici» di questi giorni scatenatisi dopo la tempesta

perfetta del 25 febbraio: «Quello che penso su che cosa serve al Paese, l'ho detto e scritto tante volte, lei lo sa benissimo, se vuole può pescare di lì».

Anche se non lo dice, il Governatore segue con vigile attenzione ogni movimento sulla domanda, interna e estera, che riguarda il titolo Italia e non può non apprezzare che la risposta del mercato sia stata migliore per l'asta a lungo termine rispetto a quella a breve di martedì, come è dimostrato dal fatto che in proporzione sono saliti di più i rendimenti dei BoT rispetto a quelli dei BTp. Siamo lontani, molto lontani dal novembre del 2011, quando la curva dei rendimenti dei nostri bond di Stato si era pericolosamente invertita e si doveva pagare di più per fare acquistare titoli a breve termine rispetto a quelli a dieci anni che a loro volta avevano raggiunto livelli record sostenibili solo per una fase limitata. Il rischio, per intenderci, era quello che non ci fosse domanda per l'acquisto di titoli pubblici italiani in scadenza, non era solo quello di dover pagare tassi sempre più elevati ma piuttosto che qualche asta non riuscisse pro-



prio a chiudere i suoi collocamenti nemmeno al minimo importo prefissato. «Abbiamo corso un rischio enorme, reale, un rischio che la gente ha rimosso perché non si è materializzato. Era enorme e reale allora, e bisogna mettere le condizioni, fare le cose e comunicarle, perché non si riproponga» è il commento di Visco.

Per capire a che cosa si riferisce il Governatore, qual è il "disegno organico" di cui il Paese ha vitale bisogno, occorre attingere ai testi perché Visco non vuole aggiungere altro, si appella all'esercizio della responsabilità che richiede il massimo di prudenza in questi giorni. È ovvio che l'Italia ha bisogno di un governo che affronti i temi veri di una crisi terribile che è entrata nelle case degli italiani, senza mai uscirne, che morde sull'economia reale e si abbatte sui giovani, in bilico tra vecchi lavori che non ci sono più e nuovi che tardano a venire o a farsi riconoscere, in mezzo a un sentimento diffuso di paura che rischia di alimentare una crisi di sfiducia che il Paese non merita. «Serve un disegno organico» è il pallino fisso del Governatore, va costruito passo dopo passo e va, soprattutto, spiegato, comunicato, proprio per invertire il clima, domare la paura, indicando una prospettiva di crescita, seria e riconoscibile, contagiosa nella speranza e nella fiducia.

Nella *lectio magistralis* "Ruolo, responsabilità, azioni della Banca Centrale nella lunga crisi" del 18 gennaio di quest'anno, all'università di Firenze, Visco era stato esplicito: «Il nostro Paese deve saper trovare le motivazioni e gli incentivi per affrontare con decisione il problema della crescita. Guadagni di competitività possono essere solo il risultato di un impegnativo ma imprescindibile disegno organico

di riforma. I suoi punti fondanti sono da tempo oggetto di attenzione: dalle liberalizzazioni nell'accesso ai mercati al loro migliore funzionamento e al sostegno dell'accumulazione di capitale umano e fisico, dal miglioramento della qualità dei servizi pubblici alla riduzione degli ostacoli burocratici, dal contrasto all'evasione fiscale e alla corruzione a una maggiore efficienza della giustizia civile».

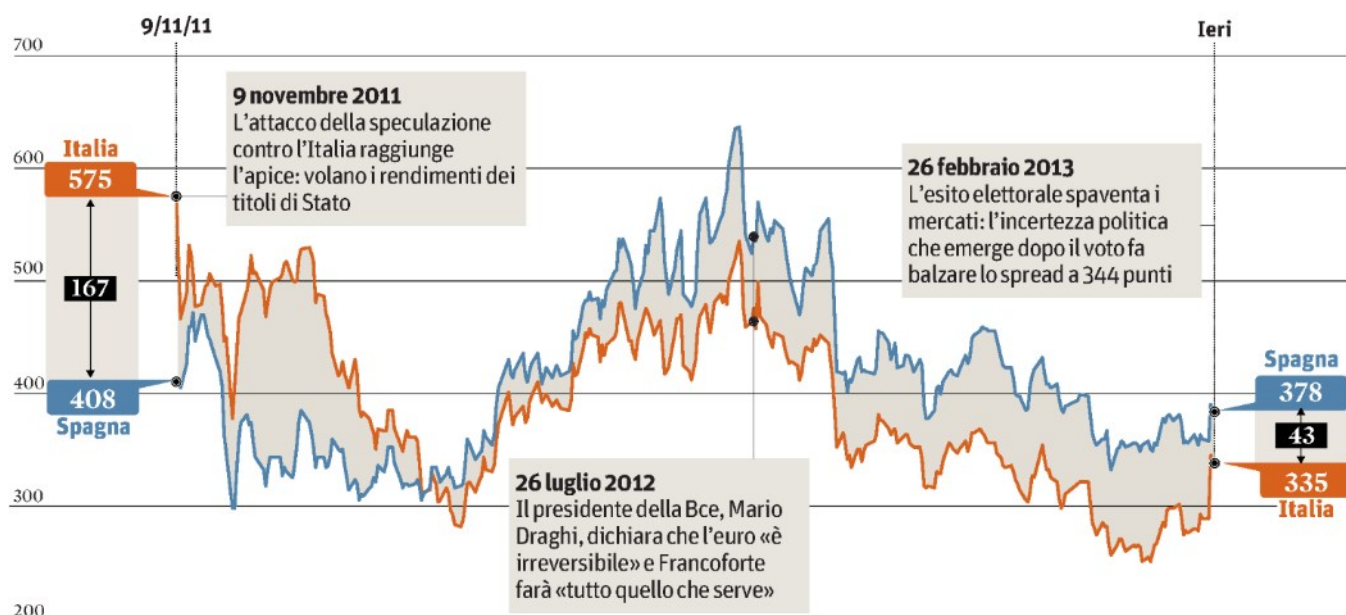
Nel «disegno organico» caro alla Banca d'Italia si intrecciano le esigenze più profonde del Paese, quelle dove si mescolano cambiamenti radicali di sistema per l'economia e istanze civili che vengono ancora prima, perché solo così gli uni e le altre si corroborano reciprocamente in un circuito positivo di fiducia. «La crescita della produttività dipende da un progresso netto in tutte queste componenti» è la tesi da sempre di Visco. Che non manca di sottolineare un dato di fondo troppo spesso dimenticato o sottovalutato: «L'equilibrio dei conti pubblici, che non esclude ricomposizioni nelle principali poste di bilancio, è la precondizione per il successo: l'incertezza delle condizioni sui mercati finanziari legata alle tensioni sui debiti sovrani riduce la fiducia, disincentiva l'investimento e l'innovazione». All'assemblea annuale del Forex, a Bergamo, un mese dopo, il Governatore ci metteva qualcosa di più, e lo faceva a modo suo, con una passione che viene da lontano: «Dobbiamo investire in conoscenza, ottenere servizi pubblici e privati di migliore qualità, contrastare l'illegalità, promuovere la concorrenza. Il cammino è appena iniziato, va proseguito con convinzione, consapevoli delle responsabilità di ciascuno ma fiduciosi nelle possibilità di noi tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emergenza italiana

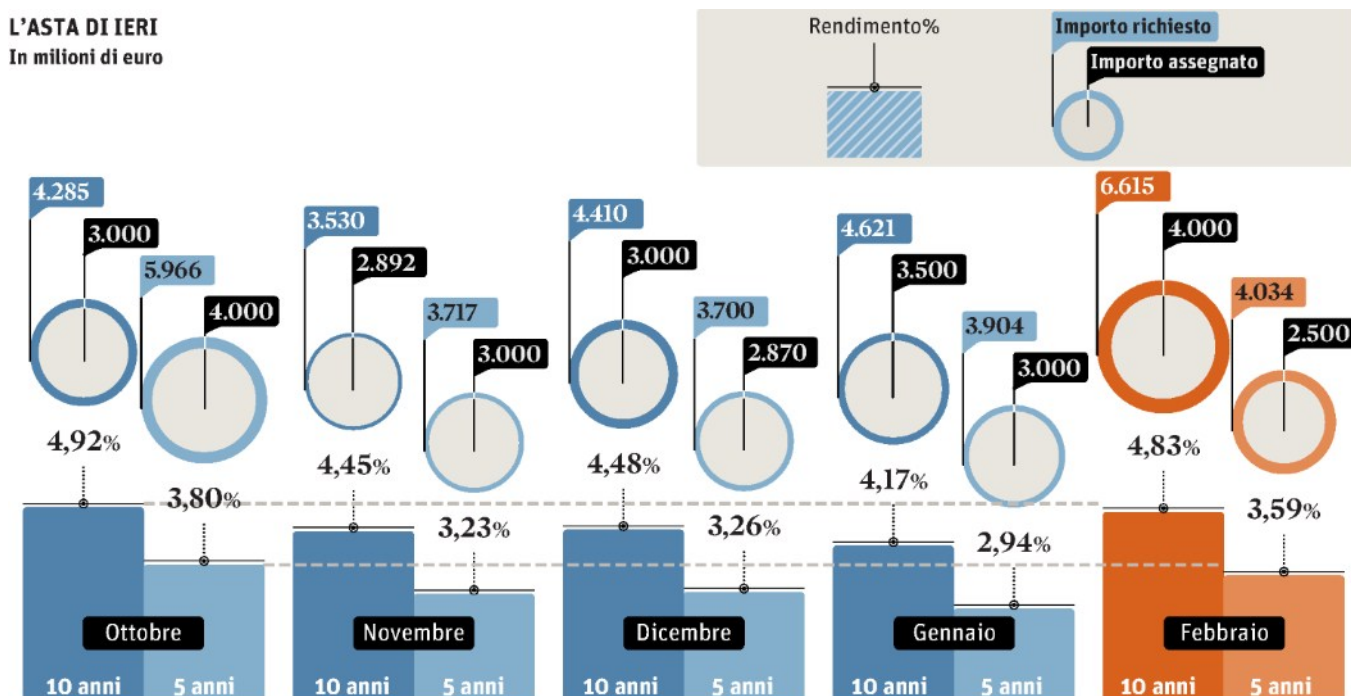
LO SPREAD

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



L'ASTA DI IERI

In milioni di euro



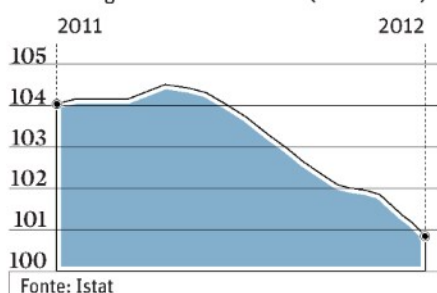
Gli indicatori di un annus horribilis

PRODOTTO INTERNO LORDO

Pil giù per agricoltura, industria e servizi

Nel quarto trimestre 2012 il prodotto interno lordo, espresso in valori concatenati con anno di riferimento il 2005, corretto per gli effetti del calendario destagionalizzato, è diminuito dello 0,9 per cento rispetto al trimestre precedente e del 2,7 per cento nei confronti del quarto trimestre del 2011. Flessione in tutti i comparti: agricoltura, industria, servizi

Dati destagionalizzati e corretti (2000=100)

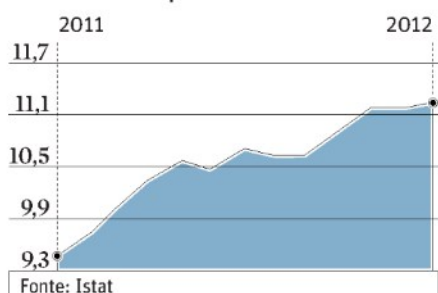


DISOCCUPAZIONE

Perso quasi mezzo milione di posti di lavoro

A fine 2012 gli occupati in Italia sono 22,7 milioni. Il numero di disoccupati, invece, a dicembre 2012, si è attestato a 2 milioni e 875 mila unità, con un aumento rispetto al mese di novembre di 4 mila unità e di ben 474 mila (+19,7%) a confronto con il dato di fine 2011. Il tasso di disoccupazione passa dal 9,3% del novembre 2011 all'11,2% del novembre 2012

Tasso di disoccupazione totale. In %

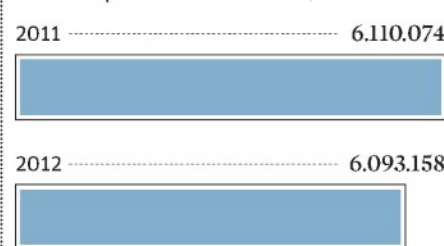


IMPRESE

Chiuse mille aziende al giorno nel 2012

Nel 2011, lo stock complessivo di aziende esistenti in Italia ammontava a 6 milioni e 110 mila unità circa. Dopo un anno il dato scende a 6 milioni e 93 mila unità. In particolare, in un anno si è registrata una contrazione dell'impresa manifatturiera pari a 6.515 unità. In assoluto sono cessate 364.972 aziende: circa mille al giorno

Totale imprese. Valori assoluti, tutti i settori



Merito di credito. Le conseguenze dell'incertezza politica

Rating a rischio per tutto il sistema Italia

LO SCENARIO

Un declassamento sovrano sarebbe seguito da revisioni dei giudizi sulle emissioni degli enti pubblici, societarie e sulle cartolarizzazioni

Ingovernabilità, instabilità, incertezza, stallo politico, caos elettorale, hung parliament, ritorno anticipato alle urne, agenda delle riforme strutturali in bilico, allargamento dello spread e aumento del servizio del debito pubblico: nessuna di queste situazioni, tutte evocate in questi giorni a seguito dell'esito elettorale, può aiutare l'Italia a ottenere in tempi brevi una promozione dei suoi rating sovrani. Se tutto andrà bene, il meglio che potrà accadere è che questo tsunami politico consenta la conferma dello status quo: "A-" di Fitch, "BBB+" di S&P's e "Baa2" di Moody's, tutti con outlook negativo. Se però questo scenario di impasse politico dovesse perdurare, con un'escalation del marasma, se i rendimenti dei titoli di Stato dovessero schizzare all'insù, compromettendo il miglioramento del debito/Pil ora al 128% e l'uscita dalla recessione nel 2014, sarà vero il contrario, cioè, l'arrivo delle retrocessioni.

Come da copione, tristemente già visto più volte, non sarebbe colpito solo lo Stato, e i suoi 1.700 miliardi di titoli di debito, ma a catena in prima battuta potrebbero essere declassati i bond di aziende ed enti pubblici (nel mirino Cdp, Regioni, Comuni, Province) poi le obbligazioni bancarie (una trentina di istituti) e societarie (una cinquantina di imprese), infine le cartolarizzazioni e persino i covered bond (di strumenti della finanza strutturata italiani ne circolano circa 200). I debitori italiani che si trovano

ora in bilico tra la categoria d'investimento e quella speculativa rischierebbero, con questa nuova tornata di tagli, di finire nel mondo dei junk bond. Centinaia di rating, nel complesso, verrebbero travolti dall'onda lunga di un'incontenibile instabilità politica.

Come hanno già ammonito da S&P's e Moody's, la paralisi politica e la mancanza di un Governo forte, nel breve ma anche nel medio periodo, non invertano la rotta del consolidamento fiscale e della disciplina di bilancio che per quanto riguarda l'Italia sembrano divenute certezze acquisite e difficili da smantellare. L'impossibilità di formare un Governo in grado di governare e il ritorno alle urne in tempi brevi (se anche fosse entro un anno) possono compromettere seriamente le prospettive della ripresa economica dell'Italia perché frenerebbero il cammino delle riforme strutturali su competitività, produttività e pressione fiscale, un cammino che andrebbe accelerato per colpa di un debito/Pil che invece di calare, negli ultimi anni è salito.

In sintesi, queste elezioni hanno riportato l'Italia, già risucchiata dalle acque paludose della tripla "B" di S&P's e Moody's, nell'anticamera del declassamento, del deterioramento dell'affidabilità creditizia. Société Générale ha avvertito la sua clientela istituzionale in questi giorni: «L'Italia è pronta per essere retrocessa dalle tre principali agenzie di rating. Queste elezioni erano un'ottima opportunità per stabilizzare gli outlook negativi, mentre invece ora il rating sovrano italiano è a termine». Secondo gli analisti di SocGen, se l'Italia tornasse alle urne in tempi stretti, le agenzie di rating potrebbero concedere il beneficio del dubbio. «Qualsiasi governo dovesse uscire da queste

elezioni, sarà debole e inefficace, corroderà la fiducia necessaria alla ripresa economica e sarà la scintilla che detonerà i declassamenti», prosegue il report.

Per Barclays, l'incertezza politica aumenta quello che nelle metodologie delle agenzie di rating viene considerato il "rischio di implementazione" delle riforme strutturali per rilanciare la crescita. Questo tipo di debolezza è incorporata nella fascia delle triple "B" e quindi in gran parte già scontata dai voti che contrassegnano l'Italia. Il cammino lento, tortuoso, tutto in salita delle riforme strutturali in Italia è ben noto alle agenzie di rating e in un certo senso ha contribuito alle retrocessioni del passato: è tuttavia irrealistico supporre che la portata senza precedenti di questo esito elettorale, per ora straordinariamente destabilizzante, fosse già scontata nei rating sovrani attuali. Un barlume di speranza Barclays lo accende quando ricorda che la Bce tiene conto del rating più elevato, per gli haircuts applicati sugli asset consegnati dalle banche nelle operazioni di rifinanziamento: l'Italia non ha soltanto la "A-" di Fitch (l'ultimo gradino prima della "BBB") che rischia di seguire eventuali interventi negativi di S&P's o Moody's, ma ha anche la "A" di DBRS.

In quanto ai declassamenti cosiddetti "a grappolo", dopo la retrocessione di uno Stato, solitamente vengono retrocessi a catena gli enti locali e territoriali, le società pubbliche. Spesso scatta un effetto-domino che coinvolge le banche, non tutte però, le meno internazionali e le più esposte al mercato domestico, e di conseguenza alcuni tipi di cartolarizzazioni possono subire lo stesso taglio.

I.B.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

@isa_bufacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La rating history dell'Italia

SCALA

S&P e Fitch

Moody's

AAA	AA+	AA	AA-	A+	A	A-	BBB+	BBB	BBB-
Aaa	Aa1	Aa2	Aa3	A1	A2	A3	Baa1	Baa2	Baa3

2012

MOODY'S 13 LUGLIO	Aaa	Aa1	Aa2	Aa3	A1	A2	A3	Baa1	Baa2	Baa3	-2
MOODY'S 14 FEBBRAIO	Aaa	Aa1	Aa2	Aa3	A1	A2	A3	Baa1	Baa2	Baa3	-1
FITCH 27 GENNAIO	AAA	AA+	AA	AA-	A+	A	A-	BBB+	BBB	BBB-	-2
S&P 13 GENNAIO	AAA	AA+	AA	AA-	A+	A	A-	BBB+	BBB	BBB-	-2

2011

FITCH 16 DICEMBRE*	AAA	AA+	AA	AA-	A+	A	A-	BBB+	BBB	BBB-	=
S&P 5 DICEMBRE*	AAA	AA+	AA	AA-	A+	A	A-	BBB+	BBB	BBB-	=
S&P FITCH 7 OTTOBRE	AAA	AA+	AA	AA-	A+	A	A-	BBB+	BBB	BBB-	-1
MOODY'S 4 OTTOBRE	Aaa	Aa1	Aa2	Aa3	A1	A2	A3	Baa1	Baa2	Baa3	-3
S&P 19 SETTEMBRE	AAA	AA+	AA	AA-	A+	A	A-	BBB+	BBB	BBB-	-1
S&P 20 MAGGIO**	AAA	AA+	AA	AA-	A+	A	A-	BBB+	BBB	BBB-	=

*da outlook negativo a negative watch - **da outlook stabile a negativo

Le preoccupazioni tedesche sull'Italia. Schäuble: rischio Grecia. Draghi: la Bce non salva i conti pubblici

Napolitano a Berlino: rispettateci

Salta l'incontro con Steinbrück che aveva detto: hanno vinto due clown

L'esito delle elezioni complica i nostri rapporti con la Germania. Con reazioni dai toni accesi, poco apprezzati dal nostro presidente.

La frase Peer Steinbrück, candidato cancelliere Spd ha definito «la vittoria di due clown» quella di Grillo e Berlusconi. Così Napolitano ha annullato l'incontro previsto con lo stesso Steinbrück: «Dichiarazioni fuori luogo, rispettateci».

Il contagio Ma anche il ministro delle Finanze della Merkel, Wolfgang Schäuble, ha espresso dubbi, evocando un «rischio contagio» sui mercati che proprio l'Italia potrebbe innescare. Mario Draghi intanto ricorda che la Bce non salva i conti pubblici.

DA PAGINA 10 A PAGINA 13
Breda, de Feo, Marvelli, Tamburello

Napolitano cancella l'incontro a Berlino «Roma esige rispetto» Steinbrück aveva detto: hanno vinto due clown E Schäuble parla di rischio contagio in Europa

DAL NOSTRO INVIATO

MONACO — «Sono inorridito, in Italia hanno vinto due clown... Uno è il comico di professione Beppe Grillo, l'altro è uno che agisce sotto l'impulso del testosterone», ossia Silvio Berlusconi. Ha avuto l'impatto devastante di un meteorite, questa sentenza di Peer Steinbrück, candidato cancelliere della Spd, sul voto di casa nostra. Un impatto che la sua reputazione di grande gaffeur non poteva consentire fosse minimizzato. Dunque, davanti a questo raggelante incidente diplomatico (e politico, dal punto di vista del confronto interno in Germania) il presiden-

te della Repubblica si è sentito costretto ad annullare l'incontro e la cena con lui, programmati per ieri sera, a Berlino.

«È vero, era una cosa da formalizzare», spiega il capo dello Stato. «Non mi pare che ci fossero le condizioni perché si tenesse un colloquio, viste quelle dichiarazioni del tutto fuori luogo... E peggio. Invece è importante, come esempio di autorevolezza, riserbo e rispetto, ciò che ha detto Wolfgang Schäuble». È un paragone a contrariis che Giorgio Napolitano fonda su una prima, tranquillizzante, opinione del ministro delle Finanze tedesco: «L'Italia è una democrazia, sceglierà se-

condo le regole della democrazia come Paese indipendente». Tutto bene, quindi, almeno da quel versante? Mica tanto. Perché, poco dopo, il parere viene corretto e drammatizzato dallo stesso Schäuble, evocando «l'infezione» che partì dalla Grecia un anno fa e la fase di «incer-



tezze» che ne seguì per l'intera Europa, materializzando adesso un «rischio contagio» da Roma e incitando le nostre forze politiche a formare «rapidamente un governo stabile».

Ruota intorno a questa imbarazzata rincorsa di giudizi, tra lo sprezzante e l'allarmato, la seconda giornata di visita ufficiale in Germania del presidente. Gli umori che esplicitamente ne emergono aprono — di fatto — un caso, tra le due Nazioni. E, nonostante gli interventi di qualche pontiere e una successiva telefonata «di cortesia, chiarimento e comprensione» (ma senza ritrattazioni perché «quel che è detto è detto») da parte di Steinbrück, le pesanti ombre non si sono dissolte. Anzi, dopo la disdetta del faccia a faccia con il leader dei socialdemocratici, Napolitano ha avuto un ulteriore scatto d'orgoglio, stavolta davanti a una rappresentanza di connazionali, prima di lasciare Monaco nel tardo pomeriggio. «In quanto presidente della Repubblica io rappresento l'unità nazionale, che non credo sia una cosa molto diversa dal rappresentare la dignità del Paese. Ora, noi rispettiamo profondamente la Germania, per i suoi successi, per aver saputo risorgere dalle ro-

vine e costruire una nuova Europa insieme all'Italia... La rispettiamo, ma naturalmente esigiamo rispetto per il nostro Paese».

Una sfida che tra oggi e domani, negli incontri istituzionali, il capo dello Stato confida sia stemperata e appunto ricondotta entro i binari «del rispetto». Non sarà facile, se si considera la profonda inquietudine con cui Berlino guarda a quanto sta accadendo a Roma.

Il capo dello Stato ne ha avuto un'indiretta prova durante la discussione che ha avuto in mattinata con un gruppo di intellettuali, studiosi e scrittori tedeschi al Bayerischer Hof di Monaco, dove alloggiava. Nonostante, forse per delicatezza, non gli abbiano chiesto del voto italiano («sono persone serie, che conoscono che cosa significa il rispetto reciproco», ha precisato lui, con un certo compiacimento), è significativo che tra i temi cruciali della conversazione ci sia stato quello dell'insorgenza dei populismi in Europa. Una questione sulla quale Napolitano si è detto «molto preoccupato» e che ha legato al «pericolo di una scarsa legittimazione democratica», conseguenza — guardacaso — «anche degli errori delle classi dirigenti europee».

M. Br.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La visita

A Monaco il benvenuto di Gauck

1 Il presidente della Repubblica Napolitano è arrivato a Monaco martedì, dove è stato accolto dal suo omologo tedesco Joachim Gauck

Salta il faccia a faccia con il leader Spd

2 Ieri il capo dello Stato ha annullato l'incontro con il candidato premier Spd Peer Steinbrück che aveva definito «clown» Berlusconi e Grillo

L'appuntamento con la Merkel

3 Stamattina a Berlino Napolitano rivedrà il presidente tedesco Gauck e subito dopo incontrerà la cancelliera Merkel

Draghi difende l'euro
«Promuove la pace
La vera sfida è contro
la disoccupazione»

Mastrobuoni, Molinari e Riccio

ALLE PAGINE 4 E 5

“La disoccupazione è una tragedia”

Draghi: “È la sfida più importante per l'Europa. L'euro uno strumento di pace e prosperità, lo difenderemo”

Le frasi

Noi non possiamo
ripulire banche in
difficoltà, non
possiamo risolvere
problemi profondi
delle economie
dell'Europa

L'euro è un mezzo per
promuovere la pace
tra le nazioni e anche
un mezzo per
migliorare la nostra
prosperità collettiva

Ripresa «graduale» per le economie dell'Eurozona, Germania riparte prima

TONIA MASTROBUONI
TORINO

«La disoccupazione è una tragedia». Ridurre i tassi in aumento ovunque, per Mario Draghi, è diventata «la sfida principale» per i governi europei. In un discorso tenuto all'Accademia cattolica di Monaco, intriso di citazioni colte e arricchito da un omaggio a Benedetto XIV («grande figlio» della Baviera che si è dedicato durante il suo pontificato «a riflessioni su pressanti preoccupazioni del mondo moderno»), il presidente della Bce ha parlato dell'importanza dell'euro come strumento di pace, ma anche «di prosperità», se tenuto insieme da paesi impegnati a mantenere i conti a posto e a fare le riforme necessarie per far ripartire la crescita.

Draghi ha ribadito che bisogna «attuare le riforme fondamentali che spingano il potenziale delle economie». E che la Bce «non può riparare bilanci fragili», né «risanare le banche in affanno», né «risolvere i problemi strutturali delle economie europee, che hanno radici profonde». L'ex governatore della Banca d'Italia ha anche sottolineato che tra le sfide future dell'Europa ci deve essere quella di ridefinire un modello economico che «riconcili la libertà indivi-

duale e la giustizia sociale».

Pur ricordando i limiti dell'azione della Banca centrale, il presidente dell'Eurotower ha mandato un nuovo, esplicito messaggio ai mercati. Dopo il crollo delle Borse della scorsa settimana dovuto alla pubblicazione delle minute della Fed americana, dalle quali era emersa una spaccatura sui tempi di uscita dalle misure straordinarie, Draghi ha spazzato il campo da ogni equivoco. La cosiddetta «exit strategy» è «lontana» ha scandito, e la politica monetaria resta improntata all'emergenza. Un messaggio che era stato esplicitato ieri anche dal capo-economista della Bce, Praet: «manteniamo una politica monetaria estremamente accomodante, caratterizzata da tassi di interesse estremamente bassi e un eccesso di liquidità» aveva sottolineato il membro del board dell'Eurotower». Inoltre, il presidente della Bce ha ribadito il suo intento a preservare l'integrità della moneta unica: «una valuta la cui integrità è in discussione non può essere una valuta stabile».

Sia Draghi, sia un altro esponente del comitato esecutivo della Bce, il francese Coeuré, hanno dedicato infine una riflessione allo scudo anti-spread con il duplice obiettivo di ricordarne i paletti a Roma e Madrid ma anche di mettere in guardia i mercati che quel «bazooka» disegnato l'estate scorsa per aiutare eventualmente l'Italia e la Spagna è sempre sul tavolo, pronto ad essere usato. Un altro mes-

saggio ai mercati, ma anche al nostro Paese, impegnato a formare il governo e con oltre metà del Parlamento in mano a partiti che hanno fatto dell'opposizione all'austerità - e quindi dell'ostilità ad eventuali ulteriori aggiustamenti - il messaggio principale della campagna elettorale.

Draghi ha ricordato che l'Omt è stato deciso l'estate scorsa perché i timori che agitavano i mercati e che avevano messo sotto pressione i rendimenti dei titoli di Stato dei paesi periferici «erano ingiustificati dai fondamentali dell'economia: erano un risultato del fallimento dei mercati». E che la premessa dell'accesso allo scudo anti-spread è «un forte aggiustamento economico», in sostanza che la Bce interverrebbe solamente «in situazioni in cui la disciplina fiscale fosse fortemente garantita».

Infine, Draghi ha detto che la «non si sono ancora materializzati i benefici delle scelte dolorose», che la ripresa sarà «graduale», con la Germania che si riprenderà «più velocemente».

twitter@mastrobradipo



Italia sorvegliata speciale possibile soccorso della Bce solo in cambio di più austerità

Sfumano le chance di negoziare regole meno rigide

L'inchiesta

Il salvagente della Bce

Il caso italiano scoppia proprio nel momento in cui in Europa si stava attenuando l'ortodossia anti-deficit

La situazione è per ora sotto controllo, dopo la cura del 2012, e non c'è fuga di capitali. Ma la speculazione è in agguato

MAURIZIO RICCI

“**A**TTENTI al contagio” ammonisce uno dei grandi protagonisti della politica europea, il ministro delle Finanze tedesco, Schaeuble. Ma già martedì mattina, una grande banca mondiale come Citigroup, avvertiva i suoi clienti: «Bentornati alla crisi dell'euro».

IN REALTÀ, non è la stessa crisi e questa, rilanciata dalle elezioni italiane, è anche più complicata. Perché, rispetto a sei mesi fa, prima che Draghi facesse scendere in campo la Bce e spegnesse quella tempesta finanziaria, le crisi, ora sono due: una politica (la reazione popolare all'austerità), l'altra economica (la reazione posteleitoriale dei mercati finanziari). E, mentre un anno fa la lettura della crisi era, giusta o sbagliata, più o meno univoca, ora ce ne sono due, contrastanti e contraddittorie, per diagnosi e terapie: allentare l'austerità, per frenare la fuga degli elettori o inasprirla, per tamponare quella degli investitori. Scegliere fra l'una e l'altra, per l'Europa, non sarà facile e, se prevarrà la logica dell'emergenza, a farne le spese sarà soprattutto, in termini di stretta e rigore, il soggetto più debole: un governo italiano, per ora solo ipotetico e, comunque, condannato ad essere fragile e precario.

A dare un po' di fiato c'è una situazione che, oggi, sui mercati finanziari, non è quella drammatica di fine 2011, che portò alla caduta del governo Berlusconi. Da quando Draghi, questa estate, ha dichiarato che la Bce è pronta ad intervenire per salvaguardare l'euro, le tensioni, testimoniate dagli spread, si sono allentate, grazie al ritorno, sui

mercati dei Bot dei paesi deboli, degli investitori istituzionali, anziché degli speculatori. Ieri, l'asta dei titoli italiani decennali ha detto che per ora non c'è una fuga degli investitori. E, dopo la cura del 2012, i dati della finanza pubblica italiana mostrano una situazione sotto controllo. Contemporaneamente, l'ortodossia ideologica dell'austerità ad ogni costo, grazie anche alle pressioni della Casa Bianca e dell'Fmi, si è addolcita, come testimonia la comprensione mostrata, in questi mesi, dalle autorità europee verso Grecia, Spagna e Francia. È in questo clima che i critici dell'austerità si sono fatti sentire ad alta voce: il voto italiano, dicono, è anzitutto una reazione alle ricette spietate dell'austerità. Lo dicono osservatori esterni, come l'americano Paul Krugman, ma anche voci influenti del Parlamento europeo, come il presidente, il socialdemocratico Martin Schulz, e il leader dei liberali, l'ex premier belga Guy Verhofstadt. In Italia, euroscettici come Grillo e Berlusconi hanno preso, insieme, più di metà dei voti. In Spagna, percorsa da una velenosa crisi politica, i partiti guida tradizionali, come socialisti e popolari, secondo i sondaggi non arriverebbero, insieme, al 50 per cento. Il pericolo, ora — è la conclusione — è che la rivolta contro l'austerità si trasformi in rivolta aperta contro l'Europa. Insomma, siamo di fronte anche ad un contagio “politico” che, partito dalla Grecia, è ora esploso in Italia e rischia di deflagrare in Spagna.

I tempi della riflessione sollecitata dai critici dell'austerità potrebbero, però, non essere compatibili

con quelli, assai più serrati, dettati dai mercati finanziari. L'impegnarsi degli spread italiani ha trascinato quelli spagnoli: il secondo contagio, quello finanziario, temuto da Schaeuble, è pronto per essere innescato. Se i capitali ricominciassero a defluire all'estero, se le banche italiane dovessero pagare di più per finanziarsi, la stretta al credito diventerebbe più severa, le speranze di ripresa economica si farebbero più fiovevoli e la gestione del debito pubblico tornerebbe ad apparire insostenibile. Allora, toccherebbe alla Bce intervenire per frenare il panico. Ma l'intervento ha un prezzo: un programma concordato di austerità e riforme. E questo programma, oggi, sarebbe assai più severo di quello che, teoricamente, sarebbe stato varato, ancora solo pochi mesi fa, quando il governo Monti era in carica.

Il ministro del Tesoro, Vittorio Grilli, ha più volte sostenuto che, in caso di intervento Bce, l'accordo, nel caso italiano, consisterebbe nel ribadire gli interventi di risanamento già decisi. Ma questo, oggi, non vale più. Quali che siano i dubbi sull'efficacia immediata dell'au-

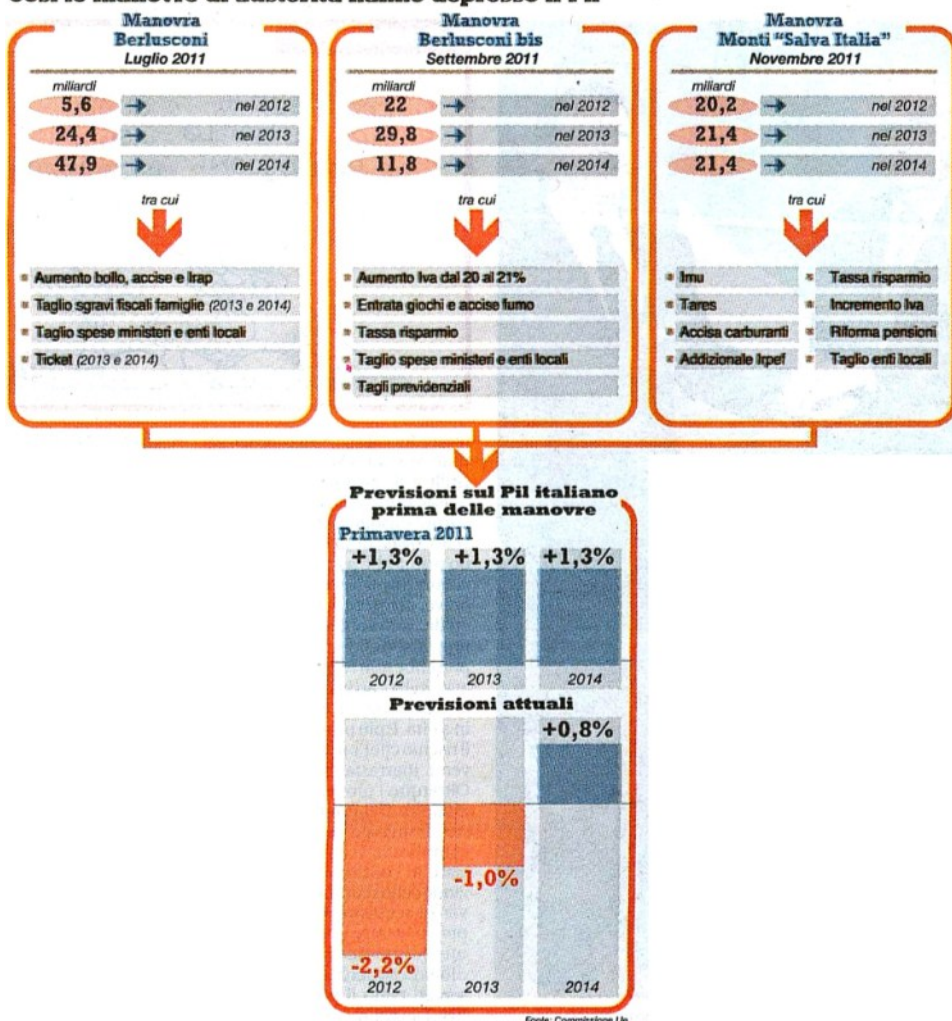


sterità, senza un governo solido, a cui affidare la realizzazione delle riforme auspicate, la natura dell'intervento europeo e il ruolo della Troika (Commissione di Bruxelles — Banca centrale europea — Fondo monetario internazionale) chiamata a vigilare sul rispetto dell'accordo, cambiano. Anziché restare un sorvegliato speciale, l'Italia rischierebbe una sorta di commissariamento. Lo abbiamo già visto in Grecia, dove la Troika non si limita a dettare direzione e misura delle riforme, ma ne verifica anche, sul campo, l'applicazione. Paradossalmente, più debole un futuro governo italiano, chiamato a negoziare con Bruxelles i termini di un intervento della Bce, più severe le condizioni che sarebbero poste ad un esecutivo troppo fragile e precario per essere efficace ed affidabile. Ma il paradosso funziona anche al contrario, per l'Europa: si può chiedere ad un governo fiaccato dall'austerità, di aprire un negoziato che porti a più austerità? O si rischia che il governo rinunci, mettendo in gioco la sopravvivenza dell'euro?

Fino alla scorsa settimana, nella situazione più distesa dei mercati e con un atteggiamento più flessibile di Berlino e Bruxelles, era possibile pensare ad un governo italiano, solido e stabile, che andasse a rinegoziare, al tavolo europeo, i termini dell'austerità, in senso più favorevole alla crescita. Oggi, quella strada si è, probabilmente, chiusa e si è aperta quella che porta esattamente in direzione opposta. Se i mercati non daranno tregua, l'Italia rischia di essere costretta ad imboccarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così le manovre di austerità hanno depresso il Pil



Italia, la tempesta perfetta

IL PARTITO DEMOCRATICO

Napolitano al centro della scena, politica ancora in corto circuito

IL PUNTO di Stefano Folli

L'obiettivo della stabilità

Programma in pochi punti

Il perimetro resta quello di un esecutivo di minoranza basato sulla non sfiducia con convergenza sui singoli provvedimenti

Dalla Germania segnale forte di un presidente alla vigilia del compito istituzionale più difficile

La crisi italiana si svolge su due livelli. Quello politico fotografala stasi e l'incertezza e autorizza tutti i timori sul prossimo futuro. Quello istituzionale segnala invece la determinazione di cui ha voluto dar prova il presidente della Repubblica in Germania, quando ha chiuso in faccia al socialdemocratico Steinbrück, reo di aver mancato di rispetto all'Italia.

Il gesto di Napolitano ha un valore sostanziale ma anche simbolico. Sostanziale perché il capo dello Stato ha difeso senza esitazioni la dignità nazionale di fronte a un personaggio non secondario del palcoscenico tedesco, candidato socialdemocratico alla Cancelleria. Simbolico perché il messaggio di Napolitano è chiaro: l'Italia si fa rispettare. Ed è rivolto al partner tedesco, certo, ma anche ai protagonisti della scena politica interna. Il Quirinale fa sapere in definitiva che intende svolgere con decisione, financo con durezza, il proprio ruolo nella soluzione della crisi. Non esistono "clown" nella politica italiana, bensì soggetti tutti egualmente legittimati che devono dar prova di senso di responsabilità, concorrendo al governo del paese.

È quindi opportuno che i partiti «riflettano» in queste ore, ma poi è necessario che si presentino davanti al capo dello Stato con le idee chiare su come intendono garantire la stabilità politica. Questo è il valore ineludibile su cui non si può transigere: il rischio di un vuoto prolungato di potere è infatti altissimo.

A questo punto sappiamo che Napolitano non si tirerà indietro e gestirà la crisi post-elettorale come se egli fosse all'inizio e non

alla conclusione del suo settennato. Tuttavia, se ci inoltriamo nei territori della politica, ci rendiamo subito conto del groviglio ancora inestricabile in cui si aggirano vincitori e sconfitti del 25 febbraio. Le "tre grandi minoranze impotenti" di cui ha parlato Michele Ainis per ora restano tali.

L'idea, accarezzata da Bersani e da altri nel Pd, che fosse possibile aprire un negoziato con Grillo e magari arrivare a un accordo in tempi brevi, è durata poche ore. Come era prevedibile, il leader dei Cinque Stelle non ha alcun interesse a farsi fagocitare in una logica tradizionale a pochi giorni dalle elezioni. Tanto meno a votare la fiducia a un governo altrui. Al massimo sarà disponibile a sostenere i provvedimenti che gli piacciono, scelti fior da fiore.

E allora? Nei prossimi giorni il Pd, se vuole mantenere l'iniziativa, dovrà essere molto più realista e coraggioso. Realista perché non può intestardirsi nella ricerca di un'intesa esclusiva con i grillini, in base alla considerazione – espressa da Vendola – che i Cinque Stelle costituiscono in fondo una costola della sinistra. Peralto la sola ipotesi di un rapido ritorno alle urne sarebbe drammatica. Coraggioso perché una sintesi politica oggi non può ignorare il centrodestra. Bersani ha già detto no alla «grande coalizione», ma si tratta d'intendersi sui termini.

Un accordo in Parlamento su poche riforme essenziali (compresa la modifica della legge elettorale) avrebbe un significato circoscritto nel tempo (un anno?). Ci vuole coraggio, appunto. Ma la «strana maggioranza» con Berlusconi e il "centro" è già esistita, solo che non ha dato risultati sul piano del rinnovamento della politica e delle istituzioni. C'è la capacità oggi di ripetere quell'esperienza, riempiendola però dei contenuti che nel recente passato sono mancati? Lo vedremo presto. È vero, nulla è facile. Né possono essere ignorate le istanze di moralità imposte dal movimento di Grillo. Ma l'esigenza prioritaria, quella su cui il Quirinale è impegnato, consiste nel ricostruire un quadro di stabilità. La sola ipotesi di un rapido ritorno alle urne sarebbe drammatica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Nessuna spartizione: deciderò io” Zingaretti vuole una squadra di qualità

Tramontata l'ipotesi Visco al bilancio. In giunta almeno 4 donne

Le
proposte



STIRPE
Confindustria
Lazio: “La Pa
ora paghi i
10 miliardi di
debiti verso le
imprese”



ROSCIOLI
Confcommercio
Roma: “Ora
bisogna
valorizzare
il sistema
imprenditoriale
del Lazio”



MARTORELLI
Cna: “Adesso
si pensi a
rilanciare il
sistema
produttivo della
regione”

**Spuntano anche
i nomi di Mondello
Civita, Tagliavanti
Manzella e
Petrangolini**

MAURO FAVALE

«**N**ON ci sarà nessuna spartizione». Nella prima giornata da governatore della Regione Lazio, Nicola Zingaretti lo va ripetendo a tutti coloro che incontra. Il riferimento è alla composizione della sua giunta che da qui a 20 giorni dovrà presentare, per poi iniziare ufficialmente i lavori di questa diciannovesima legislatura regionale. La sua, più che una dichiarazione d'intenti è un altolà a quelle figure di cui, in questi giorni, deve sopportare le “pressioni”: dai partiti ai “trombati” del consiglio regionale, a quelli, al contrario, che hanno preso molte preferenze. Per non parlare dei paletti imposti dalla rappresentanza di genere e da quella territoriale. «Ascolterò tutti ma, alla fine, deciderò io», fa sapere il neopresidente.

Non sarà un compito semplice, dunque. L'unica cosa certa è la cornice dentro la quale si muoverà Zingaretti per ricercare le figure più adatte ai vari compiti. E dunque, la sua squadra sarà composta da 10 persone, non di più, di cui, almeno 4 (ma l'obiettivo è la parità di genere), saranno donne. Poi ci dovrà essere un assessore per ogni provincia: uno per Viterbo, uno per Latina, uno per Frosinone e uno per Rieti. I restanti 6 saranno di Roma, con la possibilità che qualcuno arrivi anche da fuori Regione come dimostrerebbero i contatti avvenuti nei giorni scorsi con Giovanni Bissoni, stimato ex assessore alla sanità della giunta di Vasco Errani in Emilia Romagna.

Sembra già tramontata, invece, l'ipotesi di inserire al bilancio l'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco. In ogni caso è quella la pedina più delicata e si cerca, dunque, un tecnico o un politico che abbia avuto esperienze in materia di conti pubblici. Un'ipotesi potrebbe essere quella di chiamare Marco Causi, ex assessore al bilancio della giunta

Veltroni. L'unico problema è rappresentato, in questo caso, dalla possibilità di assegnare alla moglie di Causi, Monique Veaute, già ideatrice del RomaEuropa Festival, l'assessorato alla Cultura. Nell'eventualità, Zingaretti sceglierà o uno o l'altra.

Tra gli altri, poi, si fanno i nomi di Lorenzo Tagliavanti, direttore della Cna di Roma, di Andrea Mondello, ex presidente della Camera di commercio e di Guido Fabiani, rettore di Roma Tre. Tra i (quasi) sicuri ci dovrebbero essere Michele Civita e Massimiliano Smeriglio (già nella squadra di Zingaretti alla Provincia): meno certa la presenza dell'assessore al bilancio di Palazzo Valentini, Antonio Rosati. Dal listino potrebbero arrivare Gian Paolo Manzella, esperto di innovazione, e Teresa Petrangolini, fondatrice del tribunale dei malati. Tra i possibili assessori ci sono anche Antonella De Giusti, Michele Baldi, Massimiliano Valeriani e Riccardo Agostini (sponsorizzato da Esterino Montino). Probabile che la presenza di assessori esterni sia molto alta, per preservare la maggioranza alla Pisana.



Il toto-assessori



MARCO CAUSI
Ex bilancio di Veltroni



MONIQUE VEAUTE
Dirige il RomaEuropa



LORENZO TAGLIAVANTI
Direttore Cna di Roma



DE GIUSTI
È il minisindaco di Prati